

Modica® Quantità

WWW.ANONIMA SCRITTORI.IT

38 pillole mimetiche



Soldato torna	Albarosa64	3
Guerra!	Graziano Lanzidei	4
Valery	Giovanni Colomba	5
Colori mimetici	Anna Profumo	6
La danza delle bandiere	Laura Vicenzi	7
Sopra la collina	Fabior	8
Digital divide	Massimiliano Lanzidei	10
Lettera dal fronte	Alis Naldi	11
Il fondo	Stefano Sangiorgi	12
Bazooka	Fiorenza Flamigni	13
Attacco frontale	Manuel Serrenti	14
Monotonia	ArimaneBis	15
Democrazie dimenticate	Emiliano Vitelli	16
Dialogo tra la natura e un talebano	Fernando Bassoli	17
Mille900quaranta3	Patrizia Marchesini	18
In un modo o nell'altro, vittime	Faust Cornelius Mob	19
L'assalto	Aldo Strale	20
Esplosione	Emiliano Bertocchi	21
Oggi è un giorno speciale per me.	Stefano Settantuno	22
Oro alla Patria	Margia 42	23
Guerra-lampo	KIng of Mistery	24
Patria	Marco Ferrari	25
Un racconto di guerra... civile	Dante Taddia	26
Bang!	Alessandro Alessandrini	27
Check Point 46	Giorgio Ottaviani	28
Padre Nostro	Rita Porretto	29
Schegge in grembo	Donatella Franceschi	30
Pari e dispari	Alfredo Bruni	31
Ciro	Marcello De Santis	32
Lettera dal fronte	Nadia Turriziani	33
Pazi Snaiper	Jacopo Ninni	34
Missione compiuta	Mauro Gnugnoli	35
Inferno al tramonto	Luigi Brasili	36
Battaglia Navale	Bruno Di Marco	37
Tutti invitati	dottorcaligari	38
Siamo solo noi	DToInQ	39
Estratti	Angelo Camba	40
La guerra delle donne	Naiima	42

Il sapore del sangue.
Il pianto soffocato dal dolore.
L'odore della morte.
Il freddo della notte.
La paura.

E' la guerra.
E' l'orrore.

Soldato torna.
Torna alla tua patria natia
Ai tuoi colori
Alle tue gioie e alle tue sofferenze.

Torna.

La guerra non ti appartiene.
La guerra non dovrebbe appartenere a nessuno.
L'orrore e la sofferenza
Non dovrebbero appartenere a nessuno.

Torna.

Riprenditi la tua vita ed i tuoi amori.

Torna.

Vincente o perdente...Torna.

Valery
(riflessioni post-sbronza di un milite ignorato)
Giovanni Colomba
981 caratteri

equilibrio psichico seriamente compromesso
in delirio estatico vomito nel cesso
ricado all'indietro pienamente soddisfatto
il mio tasso alcolico è già nell'iperspazio

un posto di merda né fisso né sicuro
chiuso in una gabbia grigia spalle contro il muro
triste e malpagato venduto come schiavo
poco nobilitato ma quanti cazzi in culo

interinale è bello interinale è sano
e son così orgoglioso di essere italiano
che vado alla guerra in nome dei valori
imparo a mangiar merda e a leccare il culo ai superiori

sono in culo al mondo ed è pieno di macerie
una volta abituato non è poi tanto male
oltre che a sparare non c'è molto da fare
in questa maledetta missione ...di pace

da quando sto male non vengo più cagato
tutta quella merda all'uranio impoverito
e crepo un po' ogni giorno ma senza sanguinare
senza tricolore e funerale di stato

prima sigaretta dal pacchetto nuovo
c'è scritto il fumo uccide e alzo gli occhi al cielo
ed ecco che mi appare dal suo manifesto
sorriso ben tirato presidente operato

Si spalmavano sulla faccia i colori mimetici. Stavano fuori nel piazzale, vicino le camionette. Il sole era caldo, alcuni avevano tolto la casacca e la lavavano stendendola sui cespugli al sole, vedevo le loro schiene. Li vedevo dal vetro rotto. Stavamo in una stanza quadrata, su una parete la finestra, dal lato opposto la porta. Non potevamo uscire, entravano loro quando volevano, in cinque o sei. Eravamo lì da mesi, più di un anno. Sono nati dei bambini, li aiutammo a venire alla luce. Le madri stremate non riuscivano a spingerli fuori. I primi cercammo di nasconderli, di tenerceli. Quelli tiravano e percuotevano con le armi, li abbiamo lasciati, li avrebbero strappati.

I cani, li sentimmo distinti, Dio.

Bestie, che poterono fare.

Fu istinto il nostro. I nuovi non furono nemmeno puliti, scaldati, ce li passammo tenendo loro premuta una mano sul viso. Quelli entravano e facevano l'inferno. Come i cani alcuni, si sfregavano contro quelle piccole carogne, era la loro vendetta contro la nostra misera pietà senza lacrime.

Bestie quelli. E' la guerra si diceva.

Lisciando la pancia tesa, pregavo bestemmiavo: - *Che tutto finisca presto* -.

- *Che finisca per Dio!* -

La Danza Delle Bandiere
Laura Vicenzi
battute 1270

Chernobyl è il nome di un'erba, l'assenzio, una pianta al veleno che cresce libera ora in città. Solo l'asfalto qui non è radioattivo.

Le strade, osservate dall'alto degli ultimi piani, sembrano tracciare scacchiere grigie: i giocatori, fugaci ombre nere che tagliano l'aria provenienti dal nulla stregato, sanno bene che ogni mossa è uno scacco matto. Alle finestre danzano fantasmi di panni stesi, lenzuola messe ad asciugare in una fresca giornata d'aprile fermata nel tempo, a vent'anni fa. Li guardo muoversi lenti: sventolano, tracciando immutati cenni di diniego, sembra che dicano "NO...NO...NO...". Sono bandiere col colore della resa che resistono, che non si rassegheranno mai alla loro inutilità.

Giù in strada appaiono a fermo immagine, proiettate sui vetri a specchio, foto annerite d'ignari eroi. Spenta la grafite impazzita, mille angeli buoni color di cometa sono caduti trafitti dai chiodi. Intorno un silenzio assordante fa fremere l'aria immobile e toglie il respiro. Lentamente, senza più difese, si piomba in una claustrofobia che racchiude l'animo in una prigione a cielo aperto. Gli alberi sepolti mi chiamano, le loro grida rosse implodono all'interno di sarcofagi vuoti. E le bandiere bianche continuano a ricordare al mondo: "NO...NO...NO...".

Ce passavo all'alba su per la collina
tutti i giorni sulla via del lavoro
e respiravo l'aria frizzantina
quando er sole ricopriva d'oro
l'arberi, li fiumi e la pianura.

Dall'alto restavo a guardà er paesaggio
in mezzo a la frescura
sotto `na grossa quercia antica,
Da lì vedevo gente, animali e carri de passaggio
gente lontana, ma gente amica.

Poi un giorno risonò la sirena:
non fu un richiamo de 'na festa
e nemmeno un grido de protesta
ma solo `na triste cantilena
che dice "Scappa" a chi invece resta.

Adesso li campi deserti e abbandonati
non danno più er grano agli affamati
ma solo spazio per le tombe
de la gente ammazzata dalle bombe.

I cieli non so' più solcati
dagli aquiloni e dagli uccelli,
ma da macchine e soldati
che riempiono i ruscelli
cor sangue degli uccisi dai fucili
che nun distinguono militari, animali nè civili.

Invece der sòno dei canti
in mezzo ai campi
ora ascolto li lamenti sordi e affranti
de le madri vestite a lutto.

Però rimane, nonostante tutto,
quella quercia antica
sopra la collina
che adesso pare sospiri e dica:
"Quanta gente così meschina
che lotta e che s'ammazza
pe' un confine o pe' la razza."

Ieri un omo coraggioso
è salito sulla cima
tutto solo e silenzioso,
ma le cose so' rimaste come prima.

Tranne un particolare: mentre l'eco del cannone
rimbomba da lontano
tra quei rami se vede l'ombra di un cristiano
che guarda il mondo appennolone.

"[E' opinione ormai consolidata]che la strategia della diffusione della droga nel corso di tutti gli anni sessanta e settanta fosse orchestrata allo scopo di annientare qualsiasi velleità rivoluzionaria. L'ipotesi che l'apertura della rete internet dagli usi militari a quelli civili sia una operazione della stessa specie dovrebbe saltare agli occhi di tutti [...] Avete mai visto le Forze Armate degli Stati Uniti d'America fare un regalo di tale portata all'umanità?"

N.Chomski (intervista Associated Press 30/05/ 07)

"Internet è lo strumento e il simbolo del dominio. E' il vero 'oppio dei popoli' post-industriale."

T.Negri (Impero e democrazie, 2007)

"Non credere nei media."

Azione.

Parola, scatto della mente e movimento del braccio.

Iniezione letale.

Farneticazioni sconvolte e senza senso.

Parole che velano misteri.

Flusso senza senso di coscienza

e lettere disposte a caso su uno schermo.

Dietro a tutto.

Implacabile.

Un virus.

Un semplice virus informatico. Nascosto tra le righe di codice di questa pagina html di un sito apparentemente innocuo di letteratura.

Mentre leggi queste parole il destino si compie, inarrestabile. Il virus è già arrivato, indisturbato, al cuore del tuo computer. Ti sarà di sollievo sapere che entro ventiquattro ore l'intera rete mondiale sarà nelle tue stesse condizioni.

Paralizzata.

Inservibile.

Finalmente obsoleta.

[Clicca qui per spegnere il sistema.](#)

Il prof. Adamo scattò un centinaio di foto, poi spense la macchina fotografica, sfilò il vetrino dal nuovo potente microscopio elettronico e lo ripose con cura tra i referti di anatomia.

Questo era successo un mese fa; ora il prof. guardava i risultati del suo lavoro.

Spurse sul tavolo vi erano le foto più belle, più nitide della sezione di un globulo rosso: precisamente di una vasta parete del globulo, sulla quale erano incisi strani geroglifici. La sequenza e l'ordine non davano adito ad incertezze sull'origine di quel messaggio che qualche (mano ?, zampa?) intelligente aveva lasciato a futura memoria. Geroglifici che uno stuolo d'esperti della comunicazione e della simbologia internazionale, aveva creduto di tradurre nel seguente testo:

" Come esercito d'occupazione siamo veramente "sui generis". Senza uno straccio di uniforme, bassi e tarchiati, uguali come gemelli, con una fede incrollabile: siamo i fautori del "piccolo è forte". Il liquido in cui siamo appostati è vischioso e la visibilità impossibile; ci fidiamo del nostro intuito e di vecchi ordini ricevuti. L'invasione ha tempi e condizioni già definite: all'aumento notevole della temperatura, abbattiamo le protezioni e ci riversiamo a migliaia sul nuovo obiettivo. Semplice, devastante. Tutti gli anni, nonostante la guerra chimica, conquistiamo il mondo, anche se voi pensate che avete preso solo l'influenza."

La firma è illeggibile.

Ormai abbiamo raggiunto il fondo dell'abisso. O, forse, non c'è mai un abisso troppo profondo.....

E, a me, sembra che l'abisso sprofondi ogni giorno di più...

Aveva l'apparenza dell'ennesima ricerca di protagonisti per il reality show di turno. VIENI IN GUERRA CON NOI" reclamava l'invito a presentarsi al casting.

Le nostre smanie di protagonismo e di presenza televisiva ci hanno portato a tralasciare tutto quello che a noi sembra un dettaglio insignificante; smettere di leggere qualsiasi cosa (tanto c'è la TV).

Ormai non si legge e non si riflette più. Si esiste soltanto vomitando stupidaggini senza significato in inutili e venefiche, per le nostre menti, trasmissioni televisive.

Così nessuno aveva letto i dettagli del regolamento....

E così, siamo arruolati per una guerra vera e ci troviamo dentro una guerra reale, combattendo con armi vere...

E uccidendo persone vere....altre persone come noi....

Tutto ciò è orribile e scarnifica la mia coscienza ormai tumefatta, insensibile a qualsiasi effetto, anestetizza da orrori visti e perpetrati.

Ma non c'è mai un abisso troppo profondo: l'ho capito come il risveglio da un incubo terribile, per piombare in un incubo peggiore.....quando.....ho visto le telecamere che ci riprendevano e ci mandavano in diretta sulla pay-tv.

L'eliminazione senza il televoto e senza il telecomando, ma con l'eliminazione fisica della propria inutile esistenza.

La guerra totale e mediatica del III millennio: lo spettacolo non si può fermare!

Il mio tenente è un testa di cazzo. In mezzo alla strada, alla luce dei fari, si aggiusta la giubba, io invece me ne sto appoggiato al Puma e fumo una sigaretta.

L'autista è nell'abitacolo, come pure il fuciliere. Siamo a pochi chilometri da Kabul e dobbiamo aspettare dei soldati canadesi, per spostarci con loro nel Sud del paese.

Si è fatto giorno da poco e una sottile cortina di luce rischiarata le colline sassose; sembrano montagne di detriti, messe a nascondere i campi di papavero.

Dei soldati afgani sbucano all'improvviso da dietro una curva, sfrecciano veloci sui loro pick up e imbracciano dei bazooka. Sparano all'impazzata.

Mi giro in fretta, ma non faccio in tempo a risalire sul Puma, così la mia mitragliatrice rimane muta e fischiano solo i proiettili sparati dal fuciliere. Poi mi stropiccio gli occhi perché il tenente mi si è buttato sopra e mi ha fatto sbattere la faccia nella polvere.

La strada in un attimo è piena di buche. In mezzo a quei piccoli crateri, nella polvere scura, i corpi brutti e lividi dei soldati morti sembrano le pietre dure di un monile da quattro soldi.

Quando usciamo strisciando da sotto il convoglio, capiamo che ci siamo solo noi due, gli altri sono tutti morti.

Allora afferriamo le salme, una pietra a testa, e le adagiamo su una striscia d'erba, in fila una all'altra.

Nella luce cruda del mattino, i corpi dei nostri compagni luccicano come le perle di una collana preziosa, portata al Monte per alleviare il pianto di donne e bambini martoriati dalla guerra.

“Forza, attacca! In questo momento non se lo aspetta, basta solo la prontezza di buttarsi avanti con in braccio tutte le armi che hai ed è fatta. Cadrà, sicuramente.”

Questo pensiero martellava la sua mente da interminabili attimi, troppo brevi anche per essere calcolati.

“Perché aspetti ancora? Vuoi per caso perdere anche questa battaglia? Non puoi permettertelo, è una questione di vita o di morte. Ci sei solo tu, adesso. Ogni attimo che passa le tue possibilità di vittoria calano drasticamente. Lo capisci o no?”

Non è facile trovarsi in quella condizione, con tutti quei pensieri in testa, con l’istinto di sopravvivenza che continua a urlarti tutto quello che devi fare per uscirne vincitore. O almeno, vivo.

“Ti vedo ancora immobile, cosa vuoi fare? Restare qui immobile e aspettare l’attacco? Aspettare immobile tutto il fuoco del suo dannato arsenale? Eh? È questo quello che vuoi? Sei proprio un idiota! Muoviti che sei ancora in tempo!”

È facile parlare, facilissimo. Ma alla fine di tutto questo gran bel discorso, devo agire io, mica lui. Sono io che devo combattere a viso scoperto, urlando in preda alla disperazione e sperando di uscirne vivo. Mica lui.

“Forza, coraggio! Lo so che ce la puoi fare, non puoi restare immobile qui ed aspettare l’inevitabile. Forse, io conto su di te, so che ce la puoi fare.”

Ha cambiato tattica, ora è più rassicurante. Ma non serve, tanto quello che doveva dire l’ha detto. È solo un altro metodo per raggiungere lo stesso scopo: che io affronti il nemico. E va bene, facciamolo contento.

“Ho perso completamente la fiducia verso di te. La nostra storia non può continuare in nessun modo. Buona fortuna, e dimenticami.”

Sarà contento, ora. Almeno, spero.

Dopo anni di guerra, le missioni sembrano tutte uguali. Si comincia all'imbrunire, tingendosi il viso di nero e oliando i fucili; si aspetta fumando che il buio si impadronisca del paesaggio devastato, poi si esce, in sei, uno avanti, due a coprire i fianchi. Sto sempre ai lati, io; porto il mitragliatore pesante, ho occhi acuti e udito fine, buone gambe. Mi hanno colpito solo una volta, di striscio; quando mi sono risvegliato, al campo, mi sembrava di non riconoscere nessuno, ma è durata poco; in fondo siamo tutti uguali, noi soldati: stesse uniformi sdrucite, stessi tatuaggi, stessi visi segnati dall'indifferenza. Facile confondersi; un po' come ieri, che mi è sembrato di rivedere, al deposito, il sergente caduto tre mesi fa, mentre prendeva la piastrina a quello che non era ancora morto e che gli ha sparato in faccia. È scomparso dietro le tende delle latrine, quando sono entrato anch'io non c'era più nessuno.

Arrivano altri nuovi, oggi, come ogni giorno. Nuovi per noi, s'intende, ché pure loro hanno i portafortuna sotto le spalline, le loro giubbe macchiate, le loro cicatrici. Non ci raccontiamo nulla, quando poltriamo in branda: i posti da dove vengono sono come qui, il lavoro è lo stesso, cambiano solo i nomi, e magari qualcuno sembra pure di averlo già sentito.

Il tenente no, però. Quello è diverso davvero. Non toglie mai il berretto, parla poco, dice cose strane, non mastica coca o insulti; non porta talismani: non servono più, dice. Sta con noi da due settimane e non ci conosce ancora per nome, né noi ricordiamo il suo. Dicono che venga da quell'inferno del settore due, quello che è stato spazzato via col napalm; forse per questo non si rimbocca mai le maniche: sarà pieno di ustioni. A volte con me parla, sempre laconico, mentre fumiamo l'erba, al tramonto. Gli ho detto delle cose strambe che mi pare di vedere: il sergente, i nemici con la stessa faccia di ieri, i posti dove si combatte, che sembrano sempre uguali. Noi siamo quelli che la guerra l'hanno persa – mi ha detto - non l'hai capito? Per sempre.

Ad una guerra non dichiarata ufficialmente, non riconosciuta dai governi e non raccontata dai reporter, corrisponde una paura non dichiarata, una paura non ricordata, una paura che ti si ficca sottopelle. Le uniche persone che sono in grado di descrivere una guerra invisibile al mondo sono quelli che ne traggono vantaggio, oppure chi quella paura cerca di grattarsela via con le unghie.

Un velo di vapore si intravede uscire dalla finestra di una casa di mattoni azzurri al centro di Kamapla, Uganda. E' la finestra di un bagno. Nadine si sta rilassando tra i profumi dei sali esotici e la morbida schiuma del sapone occidentale che copre l'intera vasca. Si sta osservando la longilineità della gamba soda sollevata e distesa, in attesa del massaggio rigenerante delle mani.

Sulla parete di fronte la vasca c'è uno specchio su cui è attaccata una foto di Janet Jackson in topless, su quella alle spalle un manifesto, con il volto del presidente dell'Uganda Yoweri Museveni con la frase che lo ha reso celebre alla comunità internazionale più dei soprusi perpetrati dal suo governo che prospera nel mantenimento di una guerra civile che dura da più di venti anni: "Il Governo dell'Uganda è una forma alternativa di democrazia".

Nadine sa che la guerra le ha portato e le porta continuamente benessere, perchè lei non chiede mai ai suoi clienti se siano di etnia acholi o lango, se civili o militari, se appartenenti all'O.N.U. o a qualche organizzazione umanitaria.

Nessun africano d'altra parte chiede a Nadine a quale etnia appartenga.

Finalmente le mani hanno raggiunto la gamba color ebano che ora poggia le affusolate dita dei piedi, impreziosite da anelli tradizionali, sul bordo della vasca. Comincia il massaggio. Nadine si piace, si piace molto soprattutto il giorno del silenzio. E' il giorno dedicato a sé stessa ed a nessun altro. E' il giorno del suo corpo.

Il silenzio è importante in una democrazia che dura ormai da venti anni. Venti anni di corpi mutilati e bambini soldato. Una democrazia con diecimila morti e quattrocentomila profughi.

Il vapore ha smesso di uscire dalla finestra della casa dai mattoni azzurri. Il bagno è finito.

La Natura ha nivea pelle luminescente, che diffonde calore. Il talebano è un acciugone cresciuto secondo i dogmi dell'Islam: ha gote scavate dai digiuni, dalla mortificazione di sé nel nome di Allah.

I due si incontrano nel deserto, zona Jalalabad, quando la Natura appare dal nulla. In Afghanistan, nel 2001, perfino il sole ha un colore sinistro, oscurato dai B-52 alleati che scaricano bombe.

L'uomo sgrana gli occhi. Non è abituato a donne col viso scoperto.

Strano volto, quello della Natura: mezzo bello e mezzo brutto.

Natura: "Bin Laden è un pazzo. Dovete fermarlo."

Talebano: "I pazzi siete voi."

Natura: "E le torri gemelle?"

Talebano: "E ottant'anni di fame?"

Natura: "Non giustificano seimila morti. Ribellati al tuo destino e sposa la Ragione."

Talebano: "Allah non vuole."

Natura: "Nessun Dio può predicare la morte o il suicidio."

Talebano: "Il suicidio è un atto eroico."

Natura: "Nessun Dio dà la vita all'uomo per poi indurlo a darsi la morte."

Talebano: "Voi occidentali non potete capire l'Islam."

Natura: "Io non sono occidentale: sono la Natura. L'uomo è fatto per amare, lavorare. Non per uccidere e fare la guerra ai propri simili."

Talebano: "E i bombardamenti sulle nostre città?"

Natura: "Cosa vi aspettavate? Potevate impedirlo, perché non avete consegnato Bin Laden?"

Talebano: "Mai. Egli è il nostro capo."

Mentre i due parlano, da una grotta si sente un rumore di passi. Ne esce un'anziana donna vestita di bianco. Anche i suoi capelli sono bianchi, lunghi e lisci, e gli coprono le spalle come un mantello. È la Giustizia.

Giustizia: "È tempo di fare chiarezza."

Ha il volto scavato, come il talebano. Ma anche la pelle rilucente della Natura. L'occhio è affilato, come quello del talebano, ma la voce è calda, suadente: esattamente come quella della Natura. La Giustizia, insomma, sembra la sintesi delle due forze contrapposte.

Giustizia: "Norma ed Etica non coincidono: di qui tutti i disastri del mondo. Quando i Potenti terranno conto del bisogno di rispettare i valori etici, anche la regole della convivenza tra gli uomini saranno rispettate da tutti. Solo allora cesserà ogni conflitto."

Talebano e Natura, parlando all'unisono: "È lontano, quel giorno?"

Giustizia: "Tutto dipende dalle scelte di vita di ciascun uomo, di qualsiasi razza o religione esso sia."

“Ciassì, ciassì...”

Vuole l’orologio, è sempre la prima cosa che chiedono. Remo guarda il ragazzo, avrà sì e no sedici o diciassette anni, e l’arma che gli punta contro sembra spropositata, un’appendice oscena.

Gli occhi, stretti a tenere fuori il gelo, sono astiosi. Fissano l’italiano e la sua barba piena di brina.

Remo scosta la coperta militare. Gli è rimasta solo quella, il pastrano gliel’hanno preso durante una perquisizione precedente, insieme al moschetto, all’orologio, alle calze di riserva e al mozzicone di matita.

Allunga i polsi, nudi e vuoti, affinché il russo possa rendersi conto che non ha quello che cerca, e subito il freddo, avido, si avvinghia alla sua pelle.

Il ragazzo non è convinto, le sue mani frugano sgarbate e metodiche, poi lo spintonano.

Remo barcolla sulla neve, ma non cade. Lo hanno catturato il 27 gennaio 1943, insieme al tenente Bertossi e a qualche altro artigliere della batteria. Sono passati quattro giorni, o cinque? Remo sa solo che da allora non ha mangiato più niente, ha camminato e basta.

“Davai”, ripetono, “Davai”. Per chi, come l’artigliere Varroni, non ce la fa a proseguire e rimane troppo indietro, c’è una raffica di parabellum.

I soldati russi di scorta alla loro colonna di prigionieri sono spariti quasi subito. Al loro posto partigiani, spesso ragazzi e ragazze giovanissimi, per contrasto ancora più fanatici e incattiviti degli adulti.

La scorta cambia di frequente, e ogni volta si ripete il rituale della perquisizione, come oggi.

Remo non ha più niente, eccetto quella coperta ruvida e le lettere e la foto della Tilde, che è riuscito a salvare non sa neanche lui come.

Vuole guardarla, la sua Tilde con i capelli di rame antico. Solo per un attimo, solo per convincersi che tornerà a casa, da lei, quando tutto sarà finito.

Il calcio del parabellum sulla spalla, un dolore acuto, la foto cade sulla neve calpestata. Il giovane partigiano sputa parole che Remo non comprende quasi per niente. È arrivato solo da sei settimane e la lingua russa è ancora parecchio misteriosa per lui, a parte alcune semplici frasi.

I prigionieri, lenti, si incamminano ancora una volta.

Remo è in coda alla colonna; fatti pochi passi, si gira, vede quel rettangolino sulla neve.

Tilde.

Sa che è imprudente. *Non pensarci.*

Una raffica. Un altro fagotto che la neve presto ricoprirà.

"Ave Maria / Piena di grazia / il signore è con te"

Eh sì, sto pregando, ed è per te che lo sto facendo. Se potessi sentirmi penseresti che io sia diventato pazzo. Beh, almeno riguardo a qualcosa saremmo dalla stessa parte. D'altronde sappiamo come va: scambiarsi sigarette e cartoline con le donne nude da trincea a trincea la sera e farsi saltare in aria la mattina dopo. Beh, stamane pare che ci siamo riusciti alla grande, per tutta la mattinata, e adesso eccoci qui io e te ad arrancare in quest'acquittrino grigio fango che impegnandoti un braccio o una gamba ce li vedi ancora. Certo, in mezzo a questo macello penserai di essere rimasto solo, ti sei seduto sul bordo di un cratere e ti sei acceso una paglia, rilassamento completo, senza nemmeno più far caso al fatto di esserti accomodato su quello che con tutta probabilità era attaccato al resto di una persona. Vabbè, ora come ora chi ci fa più caso... Oh, senza rancore eh, va così: è sera, io sto ben nascosto, vedo la brace della tua paglia e ti sparo in testa, rapido rapido che di rumore ho già piene le orecchie, voglio solo finire questa storia in fretta e vedere se da qualche parte è rimasta una radio o qualcosa del genere per chiamare qualcuno che venga a prendermi.

Poi dai, non è che se tu mi avessi visto per primo avrei portato a casa la buccia. Però boh, non mi convince nemmeno 'sto fatto di spararti, cazzo vuol dire pregare la madonna e poi spararti? Certo, potevo chiedermelo tutte le altre volte, ma è solo adesso che mi sono fermato a pensarci...

Forse sono tanto stanco che di qua o di là per venirne fuori vanno bene tutte le uscite. C'è da diventarci matti, vero?

"Ecco qui dottor Bertini, le mostro l'ultimo poi andiamo a mangiare, va bene?"

"Benissimo Fraschetta, mi parli del paziente."

"Vede dottò, l'hanno recuperato dal fronte, dopo l'ultimo bombardamento. Una cosa spaventosa guardi, tutti morti a parte questo qua che da quando è arrivato se ne sta appollaiato dietro a quella panca facendo finta di prendere la mira. Di più non so, il dottor Cavan è andato via senza avergli dato nemmeno un'occhiata."

"Vedo, vedo, pare non vederci neanche. Ma che cosa cosa sta biascicando?"

"Mah, pare che stia pregando. Poveraccio eh? Almeno in un modo o nell'altro ne è uscito."

"Certo, come no. Adesso da 'sto schifo uno se ne può anche uscire..."

Iniziarono a bombardare all'alba. Per noi era lo stesso se fosse stato a mezzanotte. Le luci alte dei candelotti segnalatori tempestavano il buio. Quanto desiderai il buio! Eravamo restati svegli tutta la notte. Lo sguardo fisso sull'estremità accesa della sigaretta. Unico focolare per le nostre e anime stanche. Il capitano aveva consigliato di dormire. Ma il sonno era troppo simile alla morte, anche se avvolte chiudevo gli occhi desiderandola. Poi quasi come un sogno mi apparivano i volti di lei e delle nostre due bambine e, in quell'abbraccio onirico, trovava riposo almeno il mio cuore. I bombardamenti furono intensi: più lunghi sarebbero stati più tempo avremmo avuto per uscire dal torpore della trincea e apprestarci a quella giornata, che forse per molti di noi sarebbe finita ben prima che il sole avesse asciugato la brina. Così come da tante crisalidi, i corpi di centinaia di uomini, prendevano forma di insetti affamati. Sciame di vespe accecate dal terrore. "Avete mai fatto footing la mattina? No? Vi vedo un po' fuori forma.. Beh stamani bisognerà che corriate" disse il tenente. Furono le uniche parole che si sentirono echeggiare tra i cunicoli. Poi il silenzio si impadronì dei fossi, in attesa che un fischio prolungato sovrastasse il fragore delle bombe.

Duecento metri, per raccontare quel risveglio. Cento passi per scaldare il volto, al sole di mezzogiorno. Le impronte avrebbero tracciato sentieri di vita. Storie umane. Amori, glorie, rimpianti. Il balletto della guerra su terra da coltivare. Avrebbero raccolto il sangue, come mani congiunte per porgere acqua, alla bocca assetata. Accesi un'altra sigaretta. Io che non fumavo, riempivo i polmoni dell'unico calore a me concesso. La mente fu svuotata a lungo e neanche gli scoppi sentivo più. Poi il mio sguardo iniziò ad incrociare quello dei miei compagni. Occhi fermi. Il nostro ultimo saluto. Strinsi forte il fucile con le due mani e montai la baionetta. I petti palparono e risuonarono all'unisono in un ronzio vibrante. La faccia rivolta alla parete di quella fossa putrida e le punte degli stivati ancorati ai tramezzi di legno.

Ripiegati su loro stessi, i corpi erano ora pronti a distendersi come molle e a protrarsi oltre l'ombra. Poi un fischio raggiunse i timpani trasformandosi in un brivido lungo la schiena. E noi corremmo..

In un attimo è diventato tutto così assurdo. I colori sono esplosi. Le voci. Le urla. In un attimo il mondo che avevo intorno è andato distrutto. Le speranze, i sogni, le amicizie. Perdute.

Mi sono alzato ancora disorientato e sconvolto. Intorno a me persone sanguinavano. Altri urlavano per il dolore.

Mi sono guardato.

Ero incolume.

In un attimo il mondo è esploso dentro le mie orecchie. Come un boato senza fine. Un urlo disperato di morte.

Tutte quelle ridicole supposizioni.

Vane illusioni.

Sorrisi complici in calde notti d' estate.

La vita mi è parsa terribile e odiosa. Quando le luci e le schegge hanno fatto vacillare i miei occhi. Mi sono ritrovato disteso per terra. Completamente incapace di capire. Di poter giustificare. Di dare una spiegazione razionale.

Quando ho visto il corpo senza vita delle persone che avevo vicino, finalmente, ho capito. Sono stato in grado di vedere l'orrore. Danzare con la follia. E quello che sembrava incomprensibile è diventato una nuda verità.

Gli occhi hanno incominciato a bruciarmi. Il cuore sprofondava. Le mie mani si aggrappavano all'aria.

Avrei voluto qualcuno che mi svegliasse.

Che mi prendesse a schiaffi.

Qualcuno che mi dicesse una parola d' amore.

Ma intorno avevo solamente morte e un sordo silenzio. E urla come lampi nella notte burrascosa.

Ho chinato il volto verso il basso. Il mio addome si è piegato e contratto. Ho iniziato a vomitare. E il dolore ha preso forma e ha cercato di uscire fuori da me.

Ma è stato solo un inutile tentativo.

In un attimo hai perso il controllo. Hai dimenticato te stesso. I tuoi progetti, le tue dolci ambizioni. In un attimo hai visto il mondo cambiare e farsi cattivo.

Sei stato solo.

E confuso.

E pieno di una incolmabile angoscia.

Quando i tuoi occhi riescono di nuovo a mettere a fuoco quanto è successo sono le tue gambe che cedono. Cadi di nuovo a terra e senti le voci di altri uomini avvicinarsi. Non capisci la loro lingua. Non capisci le loro intenzioni.

In un attimo la tua vita è diventata la tua possibile morte.

Vorresti pregare.

Chiedere aiuto.

Vorresti credere.

In questo preciso momento.

In questo preciso istante.

Il soldato è adesso sopra di te. Il suo sorriso è indecifrabile. Potrebbe essere una smorfia di dolore come un ghigno di follia.

E nel momento in cui il colpo parte e ti spappola il cervello sei ancora troppo vivo per renderti conto di essere morto.

Oggi è un giorno speciale per me, questo ragazzo di 35 anni che si chiama Pietro ha deciso di riportarmi là sopra. L'ho sentito parlare con altri, dice che quello è il mio posto, che devo tornare e restarci, che non avrebbe dovuto portarmi via dal luogo della "nostra storia". Che sorpresa qualcuno si ricorda ancora di me, sono stata per 64 anni lassù, ad ascoltare il silenzio, finché proprio questo ragazzo, ancora bambino, mi ha portato a valle e mi ha conservata lontano dai freddi inverni dei duemila metri, tanti inverni quanti ne servono ad un bambino per diventare uomo.

Il mio primo anno di vita è stato molto confuso e pieno di accadimenti, forse ero troppo giovane per capire tutto, c'era molto baccano ed eravamo in molte, moltissime poi gli anni a venire siamo rimaste immobili, silenziose, dimenticate, poi io sono stata trasferita a valle. Ora stiamo salendo ancora quella strada fatta di gallerie da arrampicare a piedi, ricordo quando sono salita la prima volta, ricordo la fatica di tutti quei contadini vestiti di verde-grigio, le preghiere, le bestemmie, i pianti e le poche risa.

Ecco, il monte Pasubio, è qui che sono nata (come sono ora), certo in qualcosa è cambiato, ma mi sento a casa, ci sono restata talmente a lungo che mai sarà tanto diverso. È lassù, sul dente austriaco che sono nata, era una notte, ricordo l'obice da montagna che gettò me e mia madre ad una velocità pazzesca, poi il parto, penso di aver fatto il mio dovere, perché ho rotto la fronte ad uno di quei contadini tradotti in altura, dove non c'è un filo d'acqua se non quella piovana e dove la zappa si spezza contro le rocce.

Ricordo che era il 1917, il "soldato" così si chiamavano quelli che stavano su questo monte, credo fosse austriaco, per me erano tutti uguali questi "soldati", italiani, austriaci, tutti perdenti, tutti eroi.

Riconosco questo vento che mi accarezza nuovamente, questi suoni silenziosi, questa luce così bella e queste nuvole basse e ballerine, sento ancora la carezza dei sassi che mi stanno al fianco e il solletico dei fili d'erba, niente di tutto questo si poteva percepire in quel mio primo anno di confusione e sangue e che strana sensazione il bacio che questo contadino di città mi dà prima di posarmi sul mio monte.

Che strano legame può nascere tra un uomo che vuole ricordare ed una scheggia di granata, testimone di storie di uomini divisi da bandiere ma uniti nel destino e nella sofferenza.

In cambio della "fede nuziale": l'unico tesoro posseduto dalla mia nonna, il Governo fascista le ha dato un anellino di alluminio.

Era da poco finita la seconda, tremenda, guerra mondiale e gli echi ed i sapori del grande conflitto aleggiavano ancora sinistri sulla Marca Trevigiana. D'intorno dominava, impenetrata e sorda, la più nera miseria. Si magiava poco e malissimo: un uovo di oca con l'aceto ed un pugno di polenta; ci si vestiva con abiti rivoltati e si portavano calosce con il puntale in ferro, non si giocava, impossibile divertirsi. Fu così che io, durante una delle solite interminabili e noiosissime serate brumose e pigre di metà dicembre, feci l'indimenticabile scoperta. Mentre la mia amatissima nonnina Ester lavorava di ago e filo e, accanto al caminetto scoppiettante, s'ingegnava nel tentativo di rammendare i miei calzini devastati nell'ultima animata partita di calcio, ingaggiata con i coetanei sulla piazza del paese con la solita palla fatta di stracci ed elastici tratti da una cameradaria di biciletta dismessa, io mi dilettavo a rovistare nella scatola dei bottoni. Un modo come un altro per passare il tempo in casa di sera, prima di cadere dal sonno. D'altronde, per noi fanciulli, niente giocattoli, nessun passatempo né libri o fumetti. Niente di niente. Mancava tutto e, praticamente, ogni cosa acquistava valore. Fu, quindi, per me motivo di enorme sorpresa, scoprire quell'anellino di bianco metallo, anche se tutto rintorcinato, a far capolino tra ditali, bottoni e madreperle. Trionfante l'ho afferrato e, porgendolo con gaudio infantile alla nonna, ho riso di gioia, dicendogli: << Guarda nonna cosa ho trovato >>. E lei, che ben conosceva la consistenza del suo "patrimonio", senza sollevare occhio dal proprio tramare ma convinta di impartirmi la lezione che tutt'ora mi assilla, sentenziò: << E' la mia "Fede nuziale" ! O meglio, ciò che la Patria mi ha dato in sua vece. Ho ricevuto questo anellino di vil metallo allorquando ho "spontaneamente" consegnato all'esattore del Duce, il mio "ORO". Il mio unico valore. Dato - era scritto nel proclama - in prestito alla Patria per... "vincere la guerra"! E pensare che la mia "fede", che tuo nonno Menico mi aveva orgogliosamente infilato al dito nel giorno del nostro solenne matrimonio, gli era costata i sacrifici ed i risparmi di una vita.... trent'anni di stenti, sacrifici e rinunce >>. Un "prestito" ? Mai più risarcito.

Le truppe sono pronte, gli ordini sono stati distribuiti: è ora di agire.

Silenziosamente gli elmetti si aggirano per le mura. Rimane un ultimo avamposto da abbattere, il punto nevralgico del territorio nemico: distrutto quello, il nemico può solo battere in ritirata.

Attacco.

Due sono gli ingressi dell'avamposto: uno principale, manifesto, e uno nascosto, che pochi conoscono. Ma gli informatori sono riusciti nel loro intento. E ora anche chi non dovrebbe sapere sa.

Le truppe si appostano, silenziosamente, nell'uscita segreta, nascosta dagli arbusti e dalle foglie. È stata decisa e organizzata una manovra diversiva. Alcune manciate di soldati apriranno il fuoco, e faranno credere di essere in numero maggiore di quante sono in realtà: in questa fase l'avamposto verrà messo a ferro e fuoco, e tutte le truppe lì di guardia saranno messe a dura prova. Dopodiché entreranno in azione gli altri.

La prima fase ha inizio.

Un boato squarcia l'aria. Un deposito è esploso. Subito un altro boato. Ne è esploso un altro. Lingue di fuoco invadono il buio. Rumori di mitraglietta in sottofondo. Grida di guerra, urla di dolore. Un terzo boato. Un altro edificio in fiamme.

Le prime guardie sono crollate a terra, altre accorrono. Le mitragliette amplificano i loro discorsi. Nuovi attacchi, nuove truppe in arrivo. Giungono di rincalzo nuovi squadroni per dar man forte all'avamposto sotto attacco. Gli invasori sono in ridotta quantità numerica, occorre l'astuzia in queste fasi. Se il piano viene svelato, per ognuno degli invasori è finita. Gli elmetti nell'altra uscita trattengono il fiato.

Intanto nuovi fuochi brillano nel buio. Un cielo stellato sembra essersi riversato sulla terra. Urla di trionfo, di dolore, di morte scuotono l'aria.

Le truppe nell'ingresso principale sono quasi tutte decimate. Altri soldati giungono da chissà dove per difendere l'avamposto. Per gli invasori, sembra, non c'è più speranza.

Ma ecco che un gruppo di soldati agisce: e al momento giusto.

Un altro boato, più terribile dei precedenti. I difensori vengono assaliti dalle fiamme. Cadono uno dopo l'altro. Le riserve d'acqua sembrano essersi estinte. Non c'è rimedio all'avanzare dell'Inferno.

L'unica soluzione è l'altro ingresso.

Non ci dovrebbe essere nessuno ad attenderci lì, pensano. Ed escono.

Pochi si sono salvati dall'incendio: e quei pochi vengono trucidati da fiumi di pallottole. Nessuno scampa.

L'avamposto è stato conquistato. La guerra-lampo è finita.

Da diversi mesi il tenente Alan Sands viveva in territorio ostile dopo l'abbattimento del suo caccia. Una famiglia di contadini l'aveva raccolto ancora appeso ad un albero del podere, nascondendolo dentro il fienile. Degli uomini armati vestiti come briganti l'avevano poi trasferito in un capanno al margine della pineta: partigiani. Cambiava spesso rifugio, contando sulla fitta rete di complicità di cui godeva la Resistenza. Un pilota d'aviazione conosce il rischio d'essere linciato dalla folla o consegnato ad aguzzini disposti a tutto pur di strappargli informazioni, ma l'accoglienza ricevuta aveva sconvolto il suo modo pensare.

Odiava gli italiani, con tutto l'animo. Aveva maledetto quei criminali combattuti in Africa: avevano annientato con i gas centinaia di villaggi, avvelenato i pozzi delle oasi, bruciato i raccolti, abbattuto milioni di capi di bestiame e decimato intere popolazioni rinchiusi in campi di concentramento nel deserto. Il comando inglese aveva compilato una lista con un migliaio di italiani da processare macchiatisi di crimini di guerra dalla Russia alla Grecia, dall'Africa alla Jugoslavia, ma in cuor suo sperava finissero all'inferno ben prima. Ora però altri italiani rischiavano la vita per proteggerlo: potevano aspettare che con la primavera l'VIII^a Armata britannica e la V^a americana sfondassero il vacillante fronte tedesco protetto solo dalle acque limacciose dei fiumi romagnoli in piena in quel terribile inverno del 1944, e invece si azzardavano a battagliaire addirittura in pianura, tanto erano animati dal desiderio di libertà!

Contro un nemico feroce spalleggiato da spietati collaborazionisti opponevano l'ostinazione di una popolazione esasperata, contro i carri armati nazisti e i plotoni di esecuzione delle camicie nere ostentavano un grande coraggio.

"Io che appena chiudo gli occhi sento il suono delle cornamuse del Donegal e il profumo della birra scura, ho sentito quella terra paludosa altrettanto Patria della mia amata Irlanda e per quella gente avrei sacrificato la mia vita."

Con queste parole il tenente Sands si giustificò ai suoi superiori all'indomani della liberazione di Ravenna. Diversamente da tanti altri compagni dispersi oltre le linee nemiche, non s'era imbarcato nottetempo per raggiungere le spiagge a sud controllate dagli alleati. Aveva sposato la causa di chi non poteva sopportare altra tirannia e ne aveva condiviso rischi, ansie, sogni e finalmente la gioia più grande.

1971. In Uganda ci ero andato per lavoro. Era il paradiso per me.

Giovane, il lavoro mi piaceva e guadagnavo bene. Pensando ai colleghi in Italia ero quasi un riccone paragonando lo stipendio con quello dell'Università come assistente.

Certo non stavo a Roma e la sera nei piccoli bar del bush c'erano solo delle piacenti bamboline color ebano. L'avorio era difficile da trovare e poi stranamente in Africa l'avorio non è mai di buona qualità come l'ebano. Le turiste, l'avorio, le chiare cioè erano sempre segaligne e single, che erano lì per un solo motivo turistico: il fascino di un ebano, che volevano gustare fino in fondo.

Comunque quella sera c'era un po' di agitazione. Parlavano in swahili, inglese, busoga, baganda, insomma un potpourri di lingue e dialetti. Chiedo al mio autista. Mi dice: "Masta, lez go".

Senza aggiungere altro mi spinge verso l'uscita. La landrover parte come un razzo e Michel mi spiega che ci sono movimenti strani, che Obote... Amin... per me solo nomi, e che quella notte, meglio rientrare. Sarebbe iniziata una guerra civile.

"Ma noi siamo bianchi, cosa c'entriamo?" Faccio io.

"Masta, in de nait oll are blek".

Rientriamo al campo. Durante la notte si sente qualche sparo isolato, ma non gli do peso e l'ebano che mi sta facendo compagnia dice che è tutto ok. Anche per me lo è: brava bambolina tutto ok, mooooltooo ok.

E' mattina: Michel e la Landrover sono pronti e inizio il mio giro d'ispezione. Dopo qualche miglio, sulla strada un albero di traverso. Siamo fermi. Il clackclack di un vecchio Enfield ci fa capire che dobbiamo scendere. "Per me si possono prendere tutte le LR che vogliono" e faccio per replicare. Michel mi fa segno di tacere. Ci mettono tutti e due di fronte a un albero. Tanto una volta bisogna pure andare a trovare il padreterno, penso. C'è chi lo fa da un letto d'ospedale, chi alla guida di una macchina, e chi nel bush per mano di un quasi ribelle. Abbiamo paura.

Restiamo immobili.

Mi rivolgo in swahili al possessore del fucile: "Stai attento, puoi scivolare".

Mi guarda, fa mezzo passo in avanti e scivola pesantemente a terra. Si rialza, ci guarda.

Michel, indicando me, aggiunge: "Lui grande stregone, prevede futuro".

E quello fugge terrorizzato.

"Masta, come sapevi che scivolava?"

"Perché a terra c'era il nostro coraggio!".

Andiamo a raccontare l'avventura al bar. Rientrando al campo vediamo lungo la strada, non per effetto della birra, più di mille cadaveri. La guerra civile era iniziata.

"Bang!". Pronunciavi questa parola in modo quasi infantile, sotto voce, come facevo ormai da tanti giorni. Il dito indice della mano destra poggiato sulla tempia, lo sguardo fisso al cielo. Era diventato un bisogno, di solito mi capitava la sera, mentre montavo di guardia, come adesso. Sdraiato dietro un pilastro di cemento scrutavo l'orizzonte in cerca di qualche "nemico" a cui sparare, sapendo perfettamente che prima o poi ne avrei visto un folto gruppo avvicinarsi al nostro accampamento, sbucato fuori quasi dal nulla... Ogni giorno, ogni sera, mi chiedevo cosa sarebbe stato meglio tra l'essere ucciso, o peggio ancora, catturato...e il farla finita da solo. L'eventualità della prigionia, le sevizie, una morte atroce magari ripresa con una telecamera mi impauriva, mi sconvolgeva...molto più del poter essere additato come codardo o come pazzo. Non potevo andare avanti in questo modo. Neanche il pensiero della mia famiglia mi rincuorava...da tempo mi sentivo inutile anche per loro, ancora prima di partire per questo maledetto inferno.

"Bang!". Di nuovo. Ancora una volta. L'avevo rifatto, senza neanche accorgermene. Rimanere qui, voleva dire morire. Tornare, voleva dire semplicemente non vivere. No, no...tutto ciò era assurdo, dovevo rimanere in vita, avevo già visto la morte in faccia più di una volta, nella mia mente avevo ancora impresso il viso dei miei compagni caduti. I miei figli. Già, i miei figli. Dovevo farlo per loro. Dovevo resistere per loro. Ma era solo uno sprazzo di lucidità...qualcosa mi stava divorando da dentro, dal più profondo della mia anima. Impossibile fermarla. E allora? Cosa fare? Cosa cazzo potevo fare?

Si era fatto buio...la luna sembrava quasi osservarmi incuriosita, voleva vedere se anche questa sera sarei tornato nella mia branda vivo oppure...

"Bang!". Questa volta il dito rimase poggiato sulla tempia per un tempo decisamente più lungo...

No, no...resisti, resisti, mi ripetevo. Per te, per la famiglia, per gli amici.

Tra poco sarebbe arrivato il cambio, ancora pochi minuti e anche stavolta ce l'avrei fatta. Mi avrebbero salvato da me stesso, dai miei pensieri, dalle mie angosce. Ancora pochi minuti, forza, resisti, mi ripetevo. Forza.

Silenzio...

Non sentii il calore del mio dito, percepii chiaramente il freddo metallo poggiarsi sulla tempia.

Mancava poco, il compagno che doveva sostituirmi era ormai a pochi metri da me...

"Fermo, che cazzo fai?" urlò.

Sarebbero bastati pochi secondi, per salvarmi...ma tenevo sempre il colpo in canna.

"Bang!".

Una distesa di polvere rossa si perde a vista d'occhio. Un villaggio fatto sgombrare a forza, in fretta, mentre il sole è ancora sotto l'orizzonte.

Clangori metallici, ordini urlati, pianti di bambini. La luce delle torce violenta il buio delle stanze. Fra quelle case la concreta possibilità di trovare dei terroristi.

Il tempo di prendere acqua e cibo per un giorno. Tutti dietro la linea di sbarramento cinquecento metri fuori dall'abitato. Controlli ripetuti più e più volte.

Due sospetti terroristi sono arrestati. Tutti gli altri saranno avviati al campo profughi. Il villaggio sarà raso al suolo. Dobbiamo presidiarlo fino all'arrivo delle ruspe.

Ho paura. Stringo il calciolo del fucile. Qualche terrorista potrebbe essere ancora nascosto nel villaggio. Il nostro compito è chiaro: nessuno deve rientrare. In questa guerra non esistono civili. Tutti, anche un bambino o una donna sono il nemico.

Ora il sole è alto. Le pareti bianche delle case sembrano quasi danzare nell'aria surriscaldata. Perché sono qui. A casa, ora, mio padre starà tagliando l'erba in giardino, mentre mia madre prepara il pranzo ...ma no, cosa dico? A casa mia è ancora notte.

Casa mia è dall'altra parte della terra. Questo è un mondo diverso, irreali. Non c'è nulla che mi accomuni a questa gente.

Cerco i miei compagni, ma non siamo in contatto visivo. Il mio sguardo incontra invece due occhi di ragazza, neri come ossidiana.

Istintivamente sollevo il fucile.

Le grido di allontanarsi. Non so se mi capisce. Rimane immobile

Con la voce strozzata mi grida frasi che non capisco. Poi la sua disperazione si scioglie in un pianto isterico. Vuole rientrare nel villaggio: forse ha lasciato qualcosa che per lei è importante.

Impreco. La paura mi consiglierebbe di spararle contro, magari solo per intimidirla.

La giovane implora disperata. Se fosse tutta una messa in scena? Non posso trasgredire agli ordini.

Il suo pianto però, come l'acqua discioglie il sale sgretola le mie certezze. Tante cose in cui ho sempre creduto, di fronte a quel pianto, non hanno più un senso. Che vada come deve andare: abbasso il fucile e le volto le spalle. Potrebbe essere l'ultimo istante della mia vita, oppure l'inizio di un modo di vivere migliore.

Mi volto di nuovo. Lei è sparita. Dopo qualche istante la vedo. Tra le braccia stringe qualcosa. E' un bambino avvolto in una coperta. Mi passa accanto. Mi sfiora un braccio. Scosta un po' la coperta perché io possa vedere il volto del bambino, poi si allontana.

Padre nostro che sei nei cieli - è una notte calda, senza nuvole né stelle. C'è un silenzio irreale.

Sia santificato il tuo nome - Le strade sono deserte. Di notte non ci sono colori, solo sfumature di verde e i soldati sembrano piccoli insetti.

Venga il tuo Regno - Qualcuno intona una canzone, va di moda tra i giovani. Anche loro sono giovani, strappati alla loro quotidianità per uno scopo preciso, solo non ricordano più qual è.

Sia fatta la tua volontà - la camionetta si allontana dal centro abitato ed ora c'è solo il deserto da un lato e dall'altro della strada, solo infinito deserto.

Come in cielo così in terra - Un'esplosione in lontananza solleva una nuvola di un verde irreale e dalle sfumature grigiastre. Nessuno si domanda cosa sia successo, hanno altro a cui pensare ora. *Dacci oggi* - Quando raggiungono l'obiettivo sono da poco passate le 22. Una casa dalla forma squadrata e del colore della terra. Poche luci all'interno.

Il nostro pane quotidiano - Scendono tutti in fila ordinata, imbracciano le loro armi, non canta più nessuno, c'è solo il silenzio dell'attesa. Il soldato in comando da indicazioni su come agire. Due di loro si dispongono ai lati della porta, uno la sfonda con un calcio, entrano veloci, come uno sciame di insetti. Le grida si confondono con le raffiche di mitra. Bagliori di morte alle finestre.

E rimetti a noi i nostri debiti - Un uomo, una donna e due bambini stavano guardando la tv. Ora non guardano più niente. Uno dei soldati non sopporta i loro sguardi pieni di terrore, pone rimedio con il calcio del fucile. I volti diventano una poltiglia indistinta.

Come noi li rimettiamo - Ci sono altre due donne. Una ha una ferita allo stomaco, grida e striscia lungo il pavimento, nessuno capisce una parola. Un soldato le spappola il cervello con una raffica. Si ritrova qualcosa di molliccio sugli anfibi. Ha la nausea.

Ai nostri debitori - L'altra donna respira ancora, uno dei soldati ne approfitta per dimostrare a tutti che è ancora un uomo. Lei piange e grida, qualcuno le spara prima che altri possano divertirsi. Litigano tra loro ma il soldato in comando li richiama all'ordine.

E non ci indurre in tentazione - Escono tutti, non è ancora finita. Danno fuoco alla casa, non devono rimanere tracce, ordini precisi.

Ma liberaci dal male - Non vanno via subito, rimangono a guardare la loro opera. Qualcuno grida in preda all'eccitazione, sorrisi, qualche pacca sulle spalle, poi tornano alla camionetta.

Amen - Missione compiuta.

In questo momento avrei voluto non aver litigato.

In questo momento avrei voluto non averti voltato le spalle, tu che timidamente tentavi di saggiarne una, come per riattivare tra noi quello stesso contatto, quello stesso legame, che io avevo appena reciso.

Ho scalfiato, buttato giù la spalla con rabbia; ho sbuffato e ho fatto un passo avanti; un passo che mi allontanava ancor più da te.

Vi era come un sentimento di repulsione, di rancore che mi possedeva.

Di paura... certo, vi era anche quella.

Saperti là, a rischiare la vita mentre io piangendo ti imploravo, le mani che andavano a strappare i capelli che proclamavi di amare tanto; niente è valso a dissuaderti, né le mie lacrime, né i miei lunghi capelli neri che aggredivo con ferocia, né il mio amore.

Niente ti avrebbe mai dissuaso dall'abbandonare la causa, i tuoi compagni. Niente.

E poi star nascosto, come una marmotta sotto terra, non lo volevi.

Non volevi correre guardingo come un topo, attento sempre a non cadere in qualche allettante trappola.

Non volevi sgusciare in bui cunicoli sotterranei, per sbucare, talvolta, a ricevere soltanto saettanti ceffoni dai raggi del sole.

No, tu non lo volevi.

Sì, io lo sapevo.

Tu che mi cercavi con i tuoi occhi, gli stessi che avevano rapito la mia anima al nostro primo incontro.

Occhi grandi; lo sguardo mite a volte sperduto, fragile di chi non sappia ancor bene chi essere e cosa dover divenire nella vita.

Grandi occhi dalle iridi incallite come la corteccia di un abete, brulicanti e pastose come un campo imbevuto di rugiada.

A volte, nel tuo sguardo sempre così aereo si ammassava una fitta bruma; così avvenne quel giorno.

Eri triste.

Non ti potevo scorgere.

Lo sentivo, lo percepivo soltanto, dalle tue parole, dal tono della tua voce, dai tuoi timidi gesti che con asprezza scacciavo lontano da me, dai tuoi movimenti pacati, dal tuo silenzio prolungato e lacerante, dal rumore dei tuoi scarponi sull'erba secca.

Non mi voltai neanche allora, neanche quando ti sentii ormai lontano, ma forse ancora raggiungibile dalla voce umana.

Un grido forse... ma io restai muta.

La bocca serrata.

La voce insabbiata.

Non mi voltai.

Ora, avrei voluto farlo.

Ora che sento urla di soldati troppo vicine e echi di bombe pulsare fragorose.

Ora che sento il cappio della morte segarmi il collo.

Ora so che avrei voluto correrti dietro, ghermire il tuo nome al vento e abbracciandoti, dichiararti il mio amore, forse eterno... ora chi potrà mai dirlo?

Ora che ormai è troppo tardi per poterlo scoprire.

Clementina II, che a dispetto del nome era un principe e non una regina, andava per i trenta. Pagò la birra alla cassiera vestita di bianco e uscì. Scavalcò un cadavere e all'incrocio tra la Quindicesima e la Sedicesima strada, vide Jolly.

"Jolly," disse, " il tempo passa e mia madre non si decide a morire".

"Già," disse Jolly, che lo conosceva da quando erano bambini. Una bomba esplose a pochi metri da loro. Non ci fecero caso. La guerra era scoppiata anni prima, ma ancora non c'erano né vincitori né vinti. Solo cadaveri e storpi riempivano le strade.

Scavalcarono i corpi di tre morti ammazzati dalle schegge, e si intradarono sul rettilineo della Sedicesima, direzione Nord. " Quando diventerò Re?", chiese Clementina a Jolly.

"Presto," rispose l'amico con la sua voce cedevole. Per nulla al mondo l'avrebbe contrariato. Si conoscevano da quando avevano due anni e sapeva che se Clementina diventava Re, a lui sarebbe toccato un posto a corte. Sognava di diventare governatore delle cucine, e quella era la carica più importante, dopo il re e il principe erede. Ogni giorno avrebbe dovuto dare ordini ai cuochi, e anche se era magro come uno stecco, sapeva che dai suoi consigli, dipendeva la salute del sovrano.

"Presto, certo, sarà molto presto," disse ad alta voce Clementina. "E presto finirà anche questa guerra."

"Dovrai emanare un editto," aggiunse Jolly.

"Ne abbiamo parlato," disse il futuro re. "Tutti potranno guardare il cielo nei giorni di festa. Questa storia dei cognomi pari o dispari, ha già fatto tanti morti. Domenica prossima mi sembra che tocchi alle lettere pari."

"E moriranno di nuovo tanti che hanno il cognome che inizia con la lettera dispari," proseguì Jolly. "E quando la guerra sarà finita, cosa farai?" chiese.

"Farò un bel discorso ai sudditi e dirò che siamo tutti uguali, che non ci sarà mai più distinzione tra le lettere pari e quelle dispari."

"Ben detto!", esclamò Jolly e applaudì mentre una granata sfondava la saracinesca di un garage.

"Poi riunirò un grande esercito di pari e dispari e invaderò la Francia," disse Clementina. "E appena vinceremo la guerra, farò un altro editto che vieterà ai francesi di guardare in cielo. Per essere magnanimo, lo consentirò solo una volta all'anno."

"Mi sembra giusto," disse Jolly. "Speriamo che tua madre crepi presto." Così dicendo, entrarono nella metropolitana, tra morti pari e dispari, appena in tempo per salire sull'ultima corsa. Il giorno dopo sarebbe stato il 15 di maggio del 2007.

Un fumo denso rende l'aria irrespirabile... donne vanno inebetite per la via principale del paese, mani al cielo scuro di morte. Le case sono montagne di macerie, da cui si levano lingue di fuoco, e rumori, nella sera incipiente, e polveroni che rendono le poche mura ancora in piedi, braccia di fantasmi...

Ciro porta a spasso i suoi sette anni, la testa sotto un elmetto militare con una stella stampata sul davanti, più grosso della sua testa; lo ha tolto a un soldato con la faccia nella terra, forse un ufficiale... Un ciuffo di capelli neri sulla fronte mentre stringe tra le mani un pezzo di legno bruciato.

Avanza lento sulle macerie e rovista col bastone in cerca di chissà cosa... ha calzoni corti grandi per lui, tenuti su da una corda, che gli fa da cinta, e una canottiera sporca e stracciata in più punti; dagli esagerati vecchi scarponi escono stinchi privi di polpacci...

Scava, si piega ad aiutarsi con le mani, si rialza e si mette in tasca qualcosa, forse una trottola di legno; o un cucchiaino, chissà... poi raccoglie una cornice dal vetro rotto che contiene intatta la foto di un bimbo cicciottello, nudo, sulla pancia, a testa alta ridente al fotografo. E riprende il vagabondaggio tra urla di dolore di qualche madre, tra uomini, giovani e anziani, che scavano.

Una donnetta segaligna, con le mani tra i capelli corre per la strada gridando un nome, ripetendo un nome, solo quel nome, solo quel nome... e non ha risposta...

Ciro, incurante di tutto, infila con forza il legno dentro una fessura, ha notato o ha intuito qualcosa; e fa leva per vedere che cosa c'è, là sotto... rimane a fissare una piccola mano, bluastra di morte "giovane", che stringe una lattina contorta... un braccino nudo spinge la mano verso il suo sguardo... si nota appena, nello scuro di quel buco...

... lo scugnizzo dall'elmetto ufficiale, spinge più a fondo il bastone nella breve apertura, e fa leva... s'accuccia, s'allunga sui sassi, e strappa il barattolo alla mano senza vita, aprendogli le dita delicatamente... si rialza e si lascia scivolare sulla stra-da...

... due soli passi, raccoglie una pietra appuntita, batte sulla lattina di alluminio contorta, appoggiandola a terra; ne ottiene un'apertura, e ne fa uscire la "polvere di latte", roba americana, che lui ha rubato altre volte ai soldati accampati più avanti, che scarica a tratti sull'altra mano chiusa a conca, e se la porta avidamente alla bocca, gustandone il sapore che si scioglie tra la lingua arida e il palato.

E riprende ad andare...

Carissima Irene,

troppe volte ho provato e riprovato a scrivere questa lettera senza mai riuscire nel mio intento. Oggi piove e, per la prima volta in sei mesi, dal cielo cade solo acqua e non fuoco e morte.

Dopo giorni di fragori ed urla, attorno a noi solo il silenzio, interrotto a momenti, dal lamento dei nostri amici soldati che feriti e sanguinanti, sdraiati nel fango e al freddo, ci ricordano che siamo fortunatamente ancora vivi.

Il medico ed il parroco militare non hanno potuto raggiungere la nostra postazione di fortuna e le uniche medicazioni che siamo riusciti a fare loro, sono state fatte con acqua sporca e stracci putridi di sudore.

La fame, la sete e la stanchezza stanno prendendo il sopravvento sull'entusiasmo che avevamo al momento in cui abbiamo intrapreso questa difficile impresa ed il desiderio di vederti si sta facendo sempre più opprimente.

Mi manca il tuo odore, il tuo calore, la tua voce.

Qui pervade solo l'odore della Morte...

L'odore della Disperazione...

- "Comandante Vinci, il soldato Gizzi ed il soldato Candò stanno peggiorando. Non riusciamo a fermare le emorragie in nessun modo."
- "Usate delle pezze pulite, disinfettate le ferite con la grappa che vi è rimasta e speriamo nell'aiuto del buon Dio."

La situazione qui peggiora di momento in momento e l'impotenza di aiutare questi ragazzi giovani e doloranti mi strazia il cuore. Non posso fare niente in più di quello che sto già facendo e ti assicuro che è troppo poco.

- "Comandante, mi scusi, non abbiamo più acqua potabile e le gallette non sono sufficienti per tutti."
- "Ci arrangeremo. Troveremo il modo di sfamare i miei ragazzi. Raccogliete e cucinate delle erbe selvatiche, fate qualcosa..."

Mia cara, non so più come difendere i miei ragazzi. Alcuni di loro hanno solo 16 anni, il più grande solo 25. Potrebbero essere tutti figli miei ed io non sono capace di sfamarli, dissetarli e cosa più grave di medicarli. Solo ieri l'altro siamo stati costretti ad amputare una gamba ad un ragazzo di soli 17 anni, in condizioni disumane, usando attrezzi antiquati. Avrei voglia di piangere con loro e per loro...mi accorgo però di non avere più lacrime, di non avere più forza alcuna. L'unico sollievo a questa tortura è il ricordo dei nostri cari. Solo chi come me ha avuto la fortuna di vedersi salvate le foto con le quali siamo partiti ha maggiore conforto. Alcuni si aggrappano solamente a dei ricordi lontani, a delle sensazioni ormai sopite e sui loro volti si legge la sofferenza e la tristezza.

Pensami.

Dobrinja si distende come un prato mal falciato; macchie di case identiche recise ad altezze diverse spuntano da una terra dura e disidratata.

Dignitosi, appaiono qua e là ancora esseri come fiori: i più piegati come petali assetati.

Dobrinja: dopo due anni d'assedio il nome è un'eco sarcastica; mi incammino tra le macerie di quella "benignità"; su un muro una scritta: "Quando due elefanti combattono, chi ci rimette è l'erba".

Molte case sono ripiegate su se stesse, altre isolate resistono vuote come teschi dalle cui orbite esplodono improvvisi e letali lampi: ogni giorno fiori assetati crollano appassiti.

La donna giace sul selciato, il secchio rotolato poco lontano. Al riparo tra relitti di automobili, qualcuno cerca il modo e il tempo per correre a recuperarne il corpo.

Memorizzo la finestra; conosco bene il palazzo: non è difficile individuare l'appartamento e raggiungere la stanza.

E' lì, seduto; la schiena appoggiata al muro opposto alla finestra, tira la sua striscia di coca. Facile adesso coglierlo di sorpresa e sparargli una pallottola nel ginocchio. Rimane immobile; come un animale sorpreso e ferito, la bocca schiuma grappa, cocaina e dolore, lo sguardo fisso verso la finestra.

La stanza è un inferno di odori; scritte deliranti sul muro; croci incise lungo i bordi della finestra sembrano completare un appello urlato al quartiere e ne segnano gli assenti.

Lo guardo fisso negli occhi mentre gli lego le mani cercando di scoprire il cenno di un pensiero; quello della sconfitta dell'intoccabile o della pietà dell'inerte.

Trema; i suoi occhi rassegnati sono già lontani e cercano di fuggire oltre il mirino del fucile alla finestra, sua unica pròtesi verso il mondo.

Preparo il cartello, lego la corda a un chiodo nello stipite.

Lo sento rassegnatamente leggero mentre lo trascino e gli metto il cappio al collo; poi è facile spingerlo fuori.

Dondola, gli infilo il cartello dalla testa: una scritta nera su fondo giallo: "Pazi Šnajper"; Dobrinja ora è ai suoi piedi e tutti possono vederlo.

Mi fermo a guardare fuori; mi accorgo solo adesso di come il campo giochi sia ricco d'erba. Da quando ne era lui il cane da guardia, nessuno ci era più andato.

Mi siedo al suo posto, fumo le sue sigarette e mi bevo tutta la sua bottiglia di grappa; rimango lì per ore a fissare il cielo.

Al tramonto mi affaccio di nuovo; Il cadavere della donna non c'è più. Nel campo, due ragazzini si rotolano nell'erba fresca dietro ad una palla.

Va bene così, è quasi primavera; l'erba ricrescerà.

Note:

Pazi Snajper: attenzione cecchini;

Dobrinja (lett. "benigna", "città del bene") è il quartiere olimpico di Sarajevo, bombardato durante l'assedio in quanto zona di confine: la strada che la univa al centro era chiamata Snajper alley

Sono ferito. Il rosso del sangue che cola dalla spalla si fonde con il nero della camicia. Le poche persone che incontro mi evitano. Guardano altrove. Non so se è la divisa o l'oggetto che stringo nella mano ad incutere più timore. Manca poco, intravedo già il Comando. Le luci sono accese. Mi stanno aspettando, e staranno pure ridendo di me.

Cammino trascinando le gambe. Sono stanco.

Siamo all'epilogo, sprazzi di vita passano veloci nella mente.

L'infanzia vissuta in miseria con un fratello maggiore e genitori distrutti dal lavoro. Poi è arrivato quell'uomo. Partito da Predappio aveva conquistato Roma e sembrava essere la panacea di tutti i mali.

"Perché non seguirlo Berto?" Diceva fratellone Armando.

Ed eccoci lì con le nostre uniformi: lucide, nere, impeccabili, ad inseguire un'ideale dissoltosi però come neve al sole lo scorso 8 settembre.

" è tutto finito Berto, vieni con noi, il Re è fuggito e il Duce lo hanno arrestato. Ora dobbiamo farla noi l'Italia!" Cercavano di convincermi Armando e gli amici camerati poco prima di darsi alla macchia per servire la causa partigiana.

Parole solo parole. Non volevo più che nessuno decidesse del mio futuro. Purtroppo la scelta di diventare un Repubblicino è stata un ennesimo fallimento.

"A morte i partigiani. Sono banditi assassini." Ripetevano i gerarchi. *"Non bisogna avere pietà."* Insistevano il giorno prima dell'agguato camuffato da posto di blocco. *"è necessario tornare in possesso di quelle armi!"* E noi, accecati dall'odio, a sparare come pazzi contro il camion sospetto.

Immagini confuse nella foga dell'azione. L'autista rantola ferito. Un colpo alla nuca e braccia che penzolano lungo lo sportello.

Sono confuso, Pasquale mi strattona. *"Dai Berto, scopriamo il cassone. Non abbiamo tempo da perdere."*

Poi la scoperta, sotto il telone solo grano, non armi ma grano. Agghiacciante la vista del corpo crivellato dai colpi ed è amaro constatare che è sangue del mio sangue a tingere di rosso quel grano.

Sono così arrivato al Comando.

Alla ricerca di giustizia in un paese che pare aver dimenticato il significato di questa parola.

Li sento ridere.

Spalanco la porta.

Di colpo il silenzio riempie la stanza.

Vedo salire la paura negli occhi mentre guardano l'oggetto che ho tra le mani.

"Allora camerata ... missione compiuta?"

Domanda agitato l'ufficiale Tedesco, il nostro vero Capo dopo l'occupazione.

"Non sono Caino."

Rispondo mentre tolgo la sicura dalla spoletta.

"Ora è compiuta!"

Sono le ultime parole prima che la bomba tocchi il pavimento.

Inferno al tramonto

Luigi Brasili
2499 caratteri

La luce del sole asfittico tendeva fili d'oro falso, rosso sangue, sul piazzale spazzato dal vento gelido, sopra l'acciaio dei tetti, sui fucili sporgenti dalle finestre buie.

Oltre il sibilo rabbioso del vento, il silenzio regnava ovunque; anche nelle stanze dei due avversari, che attendevano trepidanti l'ultimo rigurgito del sole.

Vlad e George agognavano ansiosi il momento più bello, quando il sangue del cielo si fonde con quello della terra.

Osservavano rapiti le immagini desolate sui monitor; la quiete prima della tempesta.

Avevano preparato con cura le rispettive strategie.

Vlad s'era affidato alla squadriglia dei suoi temibili mitragliatori; dopo il bombardamento delle linee nemiche, sarebbero stati loro l'asso nella manica.

George contava sulla velocità degli incursori e sulla manovra d'accerchiamento provata e riprovata.

Appena il cielo si colorò di viola, il silenzio passò la mano alle armi; case e piazzale s'accesero come nemmeno la luce di mille soli avrebbe potuto fare.

Le esplosioni si susseguirono a lungo, il piazzale divenne un gigantesco concerto di musica monocorde.

Poi calò il silenzio, solo pochi istanti di finta quiete.

Al via degli ufficiali, i soldati uscirono dai ripari e sciamarono sulla piazza intrisa di polvere e fumo, affrontandosi nello scontro finale.

Urla di rabbia, morte e terrore.

Dopo, giunse la fine.

Vlad e George uscirono dai loro rifugi per contare i caduti; il naso coperto da un fazzoletto, scavalcarono centinaia di carcasse di pelle artificiale, scoppiettanti di verde, blu e rosso nei punti in cui il fuoco aveva colpito.

Vlad imprecò.

"Hai vinto per due sole unità..." disse porgendo la mano all'avversario.

Osservarono i robot spazzini gettare nella discarica gli androidi distrutti, poi ordinarono ai pochi soldati rimasti di autoripararsi i danni e preparare la battaglia per l'indomani.

Quando la piazza fu del tutto sgombra, i due comandanti zoppicarono verso casa, sotto un cielo nero e immobile, orfano di stelle, di vento e di vita.

"Certo, con gli esseri umani era più divertente", biascicò George.

"Era meglio tenerne da parte qualcuno per i giorni di festa..." annuì Vlad, sconsolato.

George lo fissò: "Hai ragione, ma c'è da pazientare solo un po'... i bambini nella serra presto potranno combattere..."

"E' vero... ma quanto tempo ci resta?" domandò Vlad, la voce affaticata, la bocca distorta in una tempesta di rughe.

George si fermò lasciandolo passare.

"Non lo so... ma ripensandoci, domani vinco io di certo" rise, puntandogli la pistola alla schiena.

La luce del sole entrava dalle finestre scorrevoli dell' aula e inteporiva l'aria rendendo ancora più soporifera la voce monotona del professore. Roteando il capo annoiato incontrai lo sguardo di Bonfanti Alessio. Mi sorrise e, di nascosto, mi mostrò un foglio a quadretti con due quadrati bordati di lettere e numeri: una sfida a battaglia navale. L'ultima mania di quello stronzo, sempre intento a dimostrare la sua superiorità, da bravo figlio di generale dell'esercito. Razza padrona, chiosò mio padre quando gliene parlai. Non potevo rifiutarmi e fare una figuraccia. Schierammo le flotte sui rispettivi fogli e cominciai la battaglia. Dopo qualche salva a vuoto, colpì un incrociatore. Esultò ma mi rifeci subito. Continuando mi resi conto che usava tattiche precise. Io colpivo a istinto anzi, più che altro a culo. Alla fine la situazione diventò seria per me: un solo sottomarino e l'incrociatore, colpito all'inizio e che evidentemente voleva finire con calma, contro ancora due sottomarini e la corazzata.

Sparai a caso: colpita la corazzata! Fece una smorfia ma si ricompose, sapendosi in netto vantaggio: doveva solo trovare il mio sottomarino superstite, per poi finire l'incrociatore con due tiri di cui già conosceva la posizione. Con colpi mirati restringeva il campo d'azione. Intanto però colpì un sottomarino! Ero in vantaggio, gliene rimaneva solo un altro!

Fremette, io godevo, ma subito, con una combinazione alfanumerica letale, affondò il mio ultimo sottomarino. Ghignò luciferino, due tiri e avrebbe vinto. Mi rimanevano due sole possibilità per colpire il suo sottomarino superstite, un'unica casella in un mare quadrettato che mi appariva sterminato. Sparai il primo, lui guardò il foglio serio, poi, con il sorriso più beffardo che potè, disse: "Acqua!". Colpì preciso il mio incrociatore, che immaginai ormai in procinto di affondare in un gorgo come la nave di Achab. E lui era la balena bianca. Puntai deciso una casella con la matita, quasi volessi infiocinare quel capodoglio ghignante con i suoi enormi fanoni, e sparai. Lui non si mosse. Ripetei, ma lui ancora non si mosse. Mi alzai e con la mano abbassai il foglio di Bonfanti Alessio per poterlo leggere: colpito il sottomarino! "SI! T'ho fregato bastardo!" urlai.

Ebbi tre giorni di sospensione e rischiai non essere ammesso agli esami di terza media. Bonfanti Alessio invece si ritirò dalla scuola, frequentò scuole private e accademia militare. Quest'anno si candida come sindaco. Razza padrona. Forse lo voto.

I cecchini sono ovunque. Non puoi muovere un passo là fuori, senza trovarti al centro di un mirino. Non sappiamo da dove vengano. Bande di malavitosi, un esercito mercenario, alieni da altri pianeti. Nessuno li ha visti in faccia, ognuno ha una teoria su di loro. Ombre armate, dalla mira infallibile, appostate dietro ogni spigolo. Chi metta piede fuori casa, anche solo per arrendersi, non viene perdonato. Ricordo mesi fa la sera in cui comparvero. Ne parlarono alla televisione. A cadere, lungo i marciapiedi della città, era stata gente qualunque. Si pensava a qualche folle isolato, si confidava nell'intervento della polizia. Meno di un'ora dopo, il blackout generale. E noi che ascoltavamo terrei i primi spari esplodere nel quartiere.

Dentro casa è il solo posto sicuro. Colpiscono solo chi si affaccia all'esterno. Ciò li rende ancora più crudeli: attendono che sia la fame a sfinirci; godono nel vederci impazzire uno alla volta. A cosa si è ridotta la nostra vita: strisciare nella polvere, rasentare pareti, scansare porte e finestre, improvvisare ogni genere di barriera. Abitiamo il buio, respiriamo aria viziata. L'acqua continua a uscire dai rubinetti, ma non abbiamo cibo da settimane. Evitiamo di guardarci negli occhi. Pensiamo il meno possibile. Ci limitiamo a risparmiare le forze. A ignorare la fame. Che fa urlare i muscoli. Che fa veder cose.

È il giorno del mio matrimonio. Sono in ritardo. La chiesa è piena di gente, quando arrivo trafelato. La corsa fin qui è stata una danza indiavolata tra le raffiche dei fucili. I miei passi leggeri, i balzi, le piroette sono riusciti a disorientarli. Raggiungo l'altare fra risate e grida d'incoraggiamento, giusto in tempo per dire la mia sola battuta. Segue un tripudio per organo e voci bianche, seguono lacrime e battimani. Sotto una pioggia di fiori e chicchi di riso, io e la mia signora ci ritroviamo sul sagrato, dove l'auto ci aspetta. È un esemplare magnifico: cingoli al posto delle ruote, un cannone puntato verso il futuro. Mia moglie ha scelto un elmetto per bouquet: se lo calca bene in testa, mentre mi prega di salire ai comandi. Partiamo: parenti e amici ci vengono dietro schiamazzanti, il bicchiere in mano. Flash immortalano l'avanzata del carro. I proiettili dei cecchini rimbalzano sulla carrozzeria, senza scalfirla. Rispondiamo al fuoco spavaldi. Dove passiamo, la gente esce allo scoperto, stropicciandosi gli occhi. Sì, urla mia moglie, reggendosi l'elmetto. Venite, non abbiate paura. Siete tutti invitati.

Noi siamo soldati.

Solo noi guardiamo il mondo da lontano e nei secoli sopportiamo la vita dura. Che ci trema forte il cuore e in silenzio abbiamo anche noi paura. Noi, dai quattro ai sei mesi in missione, re magi in cammino di pace, guerra e onore.

Siamo solo noi che attiriamo odio puro e ammirazione crescenti. E le manifestazioni della pace che ci fanno la guerra. Noi, che aiutiamo i sofferenti, siamo i ragazzi che muoiono e diventano gli eroi d'ogni terra.

Siamo noi che ci arruoliamo per insofferenza alla vita o vocazione. Le nostre madri mogli fidanzate a casa, e noi sempre soli in mezzo al tifone. Siamo tristi quando la nave scivola lenta sulla sua chiglia. E da lontano vi ricordiamo giù al porto che ci salutate abbracciati stretti stretti. Tutta la famiglia.

Siamo noi che liberammo l'Italia dallo straniero, arrivati da ogni parte, da nord a sud, animati da un ideale vero. Noi, che conoscevamo solo il nostro paesello, e gli altri commilitoni sembravano stranieri per davvero.

Siamo solo noi che possiamo dire di odiare davvero la guerra. Noi che l'onore o il denaro ci ha portato in ogni terra; che abbiamo difeso le nostre care genti lontane, e che ci chiediamo se ha un senso dover soffrire e far soffrire per un ideale.

Siamo solo noi gli indomiti soldati americani. I liberatori democratici e spensierati assassini disumani. Siamo quelli 'che Dio benedica l'America', e Dio ci aiuti anche col napalm in quella merda di Vietnam. E siamo ancora noi i reduci delle manifestazioni, il nostro dissenso che brucia, i tossici traditori della patria. Sempre e solo noi, i patrioti che senza scelta sono morti per la vostra cazzo di patria.

Siamo solo noi, i moderni soldati italiani pieni di passione. Siamo noi che abbiamo la vocazione per la pace, e i meritati soldoni della missione. Siamo noi, quelli più umani, i ragazzi da riabbracciare. Siamo i bravi italiani che aiutano il mondo, mentre i nostri alleati bombardano per distruggere e massacrare.

Siamo solo noi che stiamo sempre in allerta. Siamo noi, quelli senza i quali la politica mondiale sarebbe meno ricca e forse più aperta. Siamo solo noi nei film, tra guerra ed amore. Noi tristi e felici che con trentamila euro ci compreremo la casa e un futuro migliore.

Che lo vogliate o meno, nel bene o nel male, siamo solo noi gli uomini d'armi, i militi, i guerrieri greci, romani, punici, afgani, sovietici, spartani, americani, talebani e combattenti di ogni paese.

Siamo solo noi, soldati di ieri, di oggi e di sempre...

SIAMO SOLI NOI.

*In Memoria di S.O.
Dott. In Scienze Politiche
Maresciallo del 151° Reggimento Brigata Sassari
deceduto a Nassiriya il 12 novembre 2003*

AM-Com.31/7

- *Falcon1* a *Jimbo7*? *Falcon1* a *Jimbo7*? Rispondete!
- Qui *Jimbo7*, ti sento *Falcon1*!
- La vostra posizione?
- Decimo Mannu. Cristo santo!
- Confermi 'crash down' *Jimbo7*?
- Affermativo. Cazzo ragazzi, quest'isola è morta!
- Porta il culo via di lì *Jimbo7*, la zona non è sicura.
- Ricevuto. Oddio e quello che è? Via! Via!
- *Jimbo7* che succede? *Jimbo7*?!

Intercett.Co-next#976_

- Finisce così. Il pilota vede qualcosa poi il vuoto, niente di niente.
- Disintegrato?
- Penso di sì. Ormai l'invasione è iniziata.
- Fra quanto salteranno i collegamenti satellitari?
- Fra tre ore.
- Il mondo è ormai spacciato.
- Già! Speriamo che le mazoniane mantengano la promessa.
- Possiamo solo fidarci di loro.
- E aspettare...

Intercett.Co-next#999_

- Pronto?
- Anita dove sei?
- Paolo stai calmo!
- Non posso!
- Ora basta cazzo! Ti ho detto di stare calmo!
- Non mi lascerai, vero?
- No coglione, lo sai che verrai risparmiato!
- Poco fa ho sentito Ermete Trerè e mi ha detto che fra poche ore salteranno i satelliti!
- Chi cazzo è *Ermete Trerè*?
- E' il nome in codice del braccio destro di Gennaio. Si è dato alla fuga quando il suo capo è stato arrestato per l'omicidio di Valentina.
- Valentina ha tradito Mazzone. Doveva morire.
- Ma è... era tua sorella!
- Sì, ma si è opposta all'invasione della terra da parte del suo popolo. Era una sovversiva, ha pagato il suo tradimento!
- Promettimi che mi salverai!
- Paolo!
- Eh?
- Falla finita con questa lagna!

Interrog. #3/Com. Zabaglio-Ag. Vallasca

- E anche questo s'interrompe così, con tante frasi incomprensibili.
- Incomprensibili?
- Senti Gennaio, come te lo dobbiamo dire che l'invasione degli alieni non ce la beviamo?

- Sentite stronzi, potrei solo consigliarvi di salvarvi il culo, ma so che non servirebbe a nulla. Ormai il genere umano ha le ore contate. Pure nascondendovi nell'ultimo anfratto della terra non riuscireste a salvarvi.
- Sììì vabbè, andiamo Commissario, questo s'è fuso il cervello!
- Inutile che ironizzi Vallasca.
- Ma dì un po', com'è che tu non hai così paura?
- Perché io verrò salvato.
- Solo tu? Ma come gli alieni attaccano la terra e tu solo ti salvi?
- Mica ho detto che sono solo.
- Cioè?
- Solo un centinaio di uomini per nazione. Siamo stati per anni al servizio di Mazone, abbiamo agito nell'oscurità, sabotando e mantenendo i contatti politici in cambio della salvezza finale.
- Ma che bravo! C'è chi tradisce la moglie, chi gli amici o i soci in affari, e tu invece tradisci l'intero genere umano! Ahahah!
- Ridi pure Vallasca. Fra poco vedremo se riderai ancora!

Piove a dirotto oggi. Sto maledicendo ogni dannato giorno che passa da un paio di mesi. In questa trincea fangosa non si respira, l'uniforme mi s'incolla addosso, ho il fango anche nel cervello. Accendersi una sigaretta è impossibile. Sono di sentinella e non conto più le ore di veglia. So che non servirà a niente dare l'allarme per tempo, tanto non siamo pronte, non saremo mai pronte, né noi, né loro. Ed infatti non sono io a dare l'allarme ma una di ricognizione: la vedo correre verso la trincea ed inarcare la schiena sotto i colpi nemici prima di finire a terra. Per sempre.

Ho con me un fedele compagno: un mitra Thompson M1928. Certo, dal 1928 ad oggi, si è fatto passi da gigante nell'inventare nuove armi: nei secoli da allora trascorsi, si sono prodotti congegni sempre più sofisticati che avrebbero dovuto avere come sola conseguenza il rendere inutile farsi la guerra: ma questa è sempre stata strumento dei potenti, nulla a che vedere con gli ideali.

Dapprincipio si usavano armi di ultima generazione, poi qualcuno ha scelto di tornare sempre più indietro ed oggi abbiamo in dotazione proiettili e polvere da sparo, armi bianche. Con le prime avevi speranza di disintegrarti nel nulla in un nanosecondo senza soffrire, con le ultime la guerra è più cruenta, dolorosa, in un certo senso più spettacolare: i combattimenti vengono ripresi da troupes televisive in elicottero. Noi non abbiamo elicotteri, non abbiamo aerei: lottiamo corpo a corpo, rotolando nella polvere. Si combatte in zone franche, lontane dai centri abitati. Migliaia di vite umane falciate ad ogni guerra.

Le donne, portatrici di vita e di pace, rappresentano i tre quarti di una sovrabbondante popolazione che asfissia il pianeta, sottrae risorse, minaccia la sopravvivenza delle classi elette. Per questo si è deciso di mandarle in numero sempre maggiore al fronte. Per ogni ripicca tra i potenti veniamo mandate a combattere.

La verità è che tutto questo è un pretesto: ci stanno decimando. Una specie di pulizia etnica, per ristabilire l'equilibrio.

Sembra stia smettendo di piovere. Sento un boato avanzare verso di noi, finalmente il mio comandante ordina l'attacco: salto fuori dalla trincea come se avessi il fuoco nelle gambe, vedo le truppe nemiche corrermi incontro, intuisco i corpi delle mie compagne cadere al suolo dietro di me.

Imbraccio il mio mitra e sparando mi getto nella mischia, nelle orecchie nient'altro che il mio disperato urlo di guerra. Donna contro donna. Non ci sarà nessun vincitore.

*Mannaggia il Sisto
Accio Benassi
2500 caratteri*

Pontinia è magica. Sembra dimessa, ma è la più vera di tutte le *città nuove* dell'Agro Pontino, non è finta ed artefatta come Sabaudia. Il Fascio le aveva fondate tutte come città rurali, ma poi Pontinia lo è stata e lo è tuttora, le altre no. Tu ci vai, la guardi e – al dolce sussurro del fluire del Sisto – ti trovi nella Bassa padana, tra Codigoro e Tresigallo. E' un luogo dell'anima, il centro del tempo. Sugli argini – tra le canne – a volte vedi proprio l'ombra di Ligabue intenta a immaginare tigri tremolanti, ed ogni bar, a sera, s'empie di storie mitiche d'amori, di sport e di motori. E' colpa del vento, che dal Sisto e gli eucalypti esala filtri e misture di loto.

Pare che due di Pontinia – che non si vedevano da una vita – si siano incontrati qualche tempo fa a Parigi. Uno fa il professore alla Sorbona ed ha sposato la più grande architetta di paesaggio francese, una che comanda tutti i giardini di Francia. L'altro è una specie di genio dell'informatica, sempre in giro per il mondo, pieno di belle donne peggio di Briatore. Avendo tutti e due la giornata libera, si trovano per caso alla biglietteria del Louvre: "Guarda chi c'è?". "Come stai come non stai". Pagano il ticket ed entrano, ma senza guardare un quadro. O meglio: ci passavano davanti, ma manco li vedevano, sempre a dirsi: "Pontinia di qua e Pontinia di là". Neanche Monna Lisa si sono filati: "Ti ricordi quella volta che il farmacista?". "E quell'altra volta il parroco?" e via di questo passo.

Finiscono il Louvre e vanno a Notre-Dame.

Pure lì non guardano una finestra, una colonna: "Pontinia di qua e Pontinia di là. Ti ricordi quella volta che Bruno Finotti in piazza? E Vittorio Crociara?".

Escono da Notre-Dame e vanno agli Invalides, ma sempre: "Pontinia di qua e Pontinia di là, Mauro Denardis e Giovanni Raponi". Insomma, per farla breve, girano tutta Parigi ma senza vedere per davvero niente, solo con questa Pontinia in mente. Alla fine si fa sera e vanno a cena. A Pigalle, al Moulin Rouge. Fiumi di champagne e spogliarello. Donne nude che passavano vicino al tavolo e si strusciavano. Loro manco una smorfia o una sgrullata.

A un certo punto però, mentre mangiano quelle robe sofisticatissime francesi e dal palco suonano il *Can-can*, uno dei due se ne esce: "Chissà a quest'ora che stanno a fa' a Pontinia".

"E che vuoi che stanno a fare?", gli risponde l'altro triste: "Avranno appena cenato: mo' escono a vanno a cazzarare al bar".

"Eh, mannaggia il Sisto! E noi, come due stronzi, qua a Parigi".